

Con tutti gli ingredienti giusti

Ammaliate dalla musica

Gianfranca Balestra

ANN-MARIE MACDONALD, *Chiedi perdono*, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Giovanna Granato, pp. 589, Lit 34.000, Adelphi, Milano 1999

Chiedi perdono è un romanzo avvincente e accattivante, scritto da una donna e abitato da figure femminili straordinarie, fragili e forti, passive e volitive, dolci e severe, semplici e arcane, tradizionali e trasgressive, vittime e manipolatrici. Materia, Kathleen, Mercedes, Frances, Lily, Rose e le altre rappresentano un mondo femminile variegato e ricco in cui trovano spazio tutti i ruoli e le sfumature psicologiche, l'aspirazione alla maternità e quella alla realizzazione artistica e professionale, l'amore eterosessuale e quello omosessuale, la passione e la repressione. L'universo maschile è invece essenzialmente rappresentato dalla figura di James, marito e padre, che impariamo a conoscere nella sua apparente normalità, nel suo desiderio di migliorare la propria cultura e affermarsi con il duro lavoro, in un individualismo estremo che lo porta a scelte eticamente discutibili, quali diventare crumiro durante uno sciopero nelle miniere e contrabbandiere durante il proibizionismo. Il suo matrimonio con una bambina di tredici anni, vissuto come un incantesimo, non è sufficiente a prepararci alla sua morbosa attrazione per la figlia né alla scoperta sconvolgente dell'incesto, atto mostruoso che segna direttamente o indirettamente la vita di tutti i personaggi, con conseguenze tragiche. Solo alla fine l'albero genealogico della famiglia, a lungo manomesso e occultato, viene ricomposto e consegnato ai sopravvissuti, che possono ricostruire gli incroci

proibiti e ristabilire la verità.

La storia, come si vede, non è priva di sensazionalismo. Non mancano gli episodi truculenti e le morti violente, ma tutto è soffuso in un'atmosfera incantata che avvolge in suoni e profumi esotici e provoca assuefazione alla lettura per quasi seicento pagine. Questo primo romanzo di Ann-Marie MacDonald, drammaturga e attrice canadese, si presenta come un'abile costruzione in cui tutti gli ingredienti sono dosati sapientemente per ottenere una formula di successo. Tutti i fili del complesso meccanismo narrativo si avvolgono e si dipanano fino allo scioglimento finale,

in cui vengono messi a fuoco gli episodi oscuri del passato, prima censurati con vistose ellissi o accennati attraverso lo sguardo inconsapevole di una bambina. Le vicende occupano tutta la prima parte del Novecento – per la precisione dal 1898, quando James incontra quella che diventerà la sua sposa bambina, fino ai primi anni sessanta dell'epilogo –, ma la narrazione si concentra sui primi decenni del secolo, lasciando intravedere le grandi tragedie storiche solo in quanto coinvolgono le vite dei personaggi, dalla prima guerra mondiale, quando James si arruola volontario per motivi personali più che patriottici, ai ruggenti anni venti e al Proibizionismo, fino alla Grande Depressione. La prospettiva è quella del Canada, e in particolare di Cape Breton, l'isola della Nuova Scozia scorticata dal vento e dall'oceano Atlantico, dove la Depressione ci mette un po' a far breccia perché il boom economico non c'è mai stato, dove gli immigrati arrivano per errore o per lavorare nelle miniere di carbone, dove uomini e donne

“L'inglese gli appare secco e brusco come la luce del giorno dopo la pesca notturna”

Belfagor

326

“Un rempart contre les abus de l'industrie culturelle” Le Monde

Voltaire contre Richelieu Bertrand Hemmerdinger

FRANCO FORTINI inedito '90 Cesare Cases al paragone

Josef Winkler di Carinzia FRANZ HAAS

Guido Calogero ritratto da Marcello Mustè

Via Corelli, Padania Giancarlo Consonni

Alberto Cavaglion A un ventenne che studia la Shoah

Dalli al Prussiano! Renato Solmi per Gian Enrico Rusconi

Baccanti, Finti Contini e Vera Parrucca

In Spagna son già mille e tre: lo Zibaldone con Franco Foschi da Recanati

“Un'arcirivista, fin dalle pagine fuori testo” Catania Sera

Casa editrice Leo S. Olschki

c.p. 66, 50100 Firenze - fax 055-65.30.214

Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo

Abbonamento: sei fascicoli di 772 pagine, lire 75.000, estero lire 128.000

c.c.p. 21920509 “Belfagor”, Firenze

Colui che beve il silenzio di Dio

Amelia Valtolina

GEORG TRAKL, *Poesie*, a cura di Grazia Pulvirenti, trad. dal tedesco di Enrico de Angelis, testo originale a fronte, pp. 418, Lit 38.000, Marsilio, Venezia 1999

Che ogni nuova traduzione rappresenti un passo ulteriore verso la redenzione di Babele lo si può oggi sostenere ancora soltanto in una prospettiva filosofica à la Walter Benjamin, visto che le regole del mercato editoriale a tutto obbediscono fuorché al destino messianico della lingua umana. Resta pur vero, tuttavia, che ogni nuova traduzione di un'opera letteraria non solo ripropone in maniera diversa quesiti sul rapporto delle lingue fra loro, ma a questi aggiunge altre prospettive di lettura dell'opera, altri scorci interpretativi.

Nel segno di una rilettura del mondo poetico di Trakl sembra esser stato concepito il volume *Poesie* che, nell'attenta e rigorosa cura di Grazia Pulvirenti, propone le due uniche raccolte pubblicate in vita da Georg Trakl insieme a un gruppo di liriche apparse negli ultimi suoi mesi di vita sulla rivista “Der Brenner” tutte tradotte in italiano da Enrico de Angelis, con l'indispensabile ausilio per il lettore del testo a fronte. Fulcro di questa nuova lettura è la volontà di scardinare il cliché di poeta maledetto nel quale Trakl è stato confinato, per meglio dare risalto a quella riflessione sull'essere e il sacro che le sue poesie approfondiscono – e che ispirò a Heidegger un saggio fra i suoi più adamantini.

Di là dalla vita bruciata fra il 1887 e il 1914 nel senso di colpa per il rapporto incestuoso con la sorella e nel torpore della morfina e dell'alcol, fino al suicidio consumato mentre anche l'Europa moriva sul fronte della prima guerra mondiale,

l'opera di Trakl testimonia di un destino di poeta sentito sì come “espiazione”, ma non in semplice senso autobiografico, bensì in quel più vasto e tormentato significato umano che prima di lui conobbe l'Empedocle hölderliniano, sicché l'intera sua poesia – ricca di riferimenti a questo predecessore d'elezione – si connota come una moderna risposta alla domanda di Hölderlin sulla ragion d'essere dei poeti nel tempo della miseria. Se è dunque vero, come osserva Pulvirenti, che “il cosmo trakliano è chiuso in se stesso, il paesaggio non conosce sconfinamenti ed è tratteggiato da un chiaroscuro di ombre di muri in rovina, staccionate e canneti”, questa claustrofobia, più che rispecchiare un'ossessione biografica, risponde a un preciso disegno poetico: il paesaggio di Trakl si dà una volta per tutte, si ripete di poesia in poesia con i suoi colli, le falci dei mietori, i frutti e le stoppie, i muri cadenti a dar figura a un silenzio che il poeta cerca di colmare di senso. Così, colui che beve “il silenzio di Dio alla fonte del bosco” assume su di sé il compito di restituire, nella metamorfosi della parola, la voce sacrale di questo silenzio.

È infatti un poeta della metamorfosi, Georg Trakl – non in senso orfico-romantico e neppure in senso simbolista. Una singolare forza espressiva ed espressionista lavora nel sottosuolo dei versi affinché quel paesaggio sempre uguale a se stesso, ripetitivo come i cicli della natura, diventi luogo di rivelazione del sacro – come nella poesia *Kindheit (Infanzia)* che apre la raccolta *Sebastian in Traum (Sebastian in sogno)*, dove le metamorfosi della parola “blau” (blu ovvero azzurro) segnano un cammino verso l'irruzione del sacro nel tempo, irrimedi-

di varie lingue, razze e religioni vanno a formare i tasselli di un mosaico variopinto e multiculturale che riproduce in miniatura il grande mosaico canadese.

Come la maggior parte degli abitanti di “quell'isola abbandonata da Dio”, James Piper è di origine scozzese e irlandese, la sua lingua madre è il gaelico, mentre l'inglese, che pure impara perfettamente, gli appare “secco e brusco, come la luce del giorno dopo la pesca notturna”. I Mahmoud, libanesi di religione cattolica e di lingua araba, realizzano in Canada il loro sogno di prosperità, ma mantengono vive le loro tradizioni – il cibo speziato, la musica e le danze arabe – e il ricordo mitico della patria perduta, che il legno di cedro di un cassettoni basta a evocare. Dall'unione improbabile e contrastata fra James Piper, biondo con gli occhi azzurri, e di Materia Mahmoud, riccioli neri, occhi scuri e pelle ambrata, nascono Kathleen, Mercedes e Frances, incrocio di razze e culture, protagoniste emblematiche del romanzo. Accanto ai Piper vivono i Luvovitz, ebrei originari dell'Europa orientale, che parlano yiddish e mangiano kosher. E poi vi sono i neri immigrati dalle Barbados, con il loro inglese ricco e musicale, e i loro cibi profumati, ma anche i neri come Adelaide Taylor, che pro-

viene da una comunità di Halifax chiamata Africville e “va fiera del suo sangue afro-irlandese-lealista dell'Impero unito”. Questa capacità di rappresentazione della composita identità culturale canadese ha sicuramente contribuito al successo del romanzo, che si inserisce in una ormai affermata tradizione letteraria.

Accanto al Canada compare anche la New York del 1918, quando “New York va in tutto il mondo e tutto il mondo viene a New York”, quando Haarlem si sta trasformando in Harlem. La città è raccontata nel diario di Kathleen e vista dunque attraverso gli occhi di una ragazza di diciotto anni giunta dalla remota isola canadese nella grande città americana per prendere lezioni di canto da un celebre maestro. Il suo sguardo entusiasta e curioso è capace di dare una nuova coloritura a luoghi e oggetti ormai entrati nell'immaginario comune fino a diventare cliché: così le scale antincendio sono per lei la più bella scultura del mondo, “con quelle lunghe gambe e quelle strane greche che scendono giù dalle case, ballerine nere che scappano in strada dalla finestra”. La musica è ovunque, nelle grida dei venditori di strada e nel coro di tram, ferri di cavallo e animali, ma soprattutto è la musica nuova, il blues e il

jazz che pervadono i locali e le strade di Haarlem.

E la musica è forse il filo conduttore, tematico e stilistico, di tutto il romanzo. James diventa accordatore di pianoforti e in questo suo ruolo incontra la futura moglie. Materia accompagna al piano le proiezioni dei film muti e suona per le compagnie itineranti di vaudeville. Kathleen impara a cantare prima ancora di parlare e aspira a diventare una famosa cantante lirica: “Kathleen cantava così meravigliosamente che Dio l'ha voluta in cielo a cantare per Lui nel Suo coro di angeli”. Frances strimpella sui tasti di una pianola e canta con una vocetta strampalata, esibendosi in uno spettacolo grottesco e sconcio in un locale di malaffare. Rose, di madre bianca e padre nero, porta creativamente nella sua musica la contaminazione fra le due culture, diventando Doc Rose, un famoso pianista jazz. E Anthony, il musicista dell'ultima generazione, quando ormai furoreggia il rock'n'roll, insegna etnomusicologia. Ma la musica pervade tutto il romanzo anche in altro modo: è la musica delle varie lingue parlate dai protagonisti (di uno dei personaggi viene detto: “Il suo contributo alla lingua inglese era musica allo stato puro”), è la musica di certe parole arabe misteriose e inintelligibili, è la musica di certi dialoghi intrisi di poesia, è la musica di certe frasi folgoranti che colgono di sorpresa. La musica ammalia il lettore e lo conduce nel labirinto della storia, fino alla fine e oltre.

“Tutto è soffuso in un'atmosfera incantata che avvolge in suoni e profumi esotici”